MONICA DI BARBORA, WILLIAM GAMBETTA, ILARIA LA FATA

CARTE SOTTOSOPRA

«Piuttosto che concordare sul fatto che l'archivio sia una semplice raccolta di informazioni, queste ricercatrici li considerano uno spazio di produzione di conoscenza», scrivono Nupur Chaudhuri, Sherry J. Katz e Mary Elizabeth Perry, autrici dei saggi raccolti in *Contesting archives. Finding women in the sources* (University of Illinois Press, 2010, p. XIII). Abbiamo pensato a questo numero di «Zapruder» partendo da questa stessa considerazione e dalla definizione di «attivismo archivistico» che Andrew Flinn – uno dei più interessanti studiosi sulle questioni che qui affrontiamo – dà del lavoro in archivio (cfr. Id., *Archival Activism. Independent and Community-led Archives, Radical Public History and the Heritage Professions*, «InterActions. Ucla Journal of Education and Information Studies», n. 7, 2011, pp. 1-21). In che modo in archivio si produce conoscenza e in che modo essa può essere letta come una forma di attivismo politico svolgendosi in spazi che si sono tradizionalmente costituiti, e hanno costruito i propri strumenti, come spazi e pratiche del potere?

Gli archivi, infatti, sono anzitutto strutture di selezione e attribuzione di ordine (non a caso una delle più importanti operazioni archivistiche si chiama appunto "ordinamento"). Come tali, storicamente, sono stati collegati al potere economico e burocratico. In questa logica, non sorprende che proprio l'Ottocento, il secolo che vede la nascita degli stati nazione, sia anche, parallelamente, il periodo in cui si sviluppa l'archivistica moderna. Del resto, anche una delle prime preoccupazioni dell'Italia unita fu proprio la riorganizzazione degli archivi degli stati pre-unitari. La commissione Cibrario ne suggerì il riaccorpamento e, altro dato estremamente interessante, la dipendenza dal ministero dell'Interno. L'idea di base, su cui i membri della commissione si trovarono concordi, era che «l'archivio deve rappresentare, per quanto è possibile, la costituzione dello Stato, e gli elementi della vita civile» («Archivio storico italiano», serie 3, volume 12, 1870, p. 221). La riorganizzazione venne attivata nel 1874 e, nello stesso anno, vennero istituite, con il Regio decreto 1861 del 26 marzo, le «scuole di paleografia e dottrina archivistica» per la formazione del personale che negli archivi avrebbe lavorato.

Naturalmente, nel corso del tempo, la disciplina e la pratica archivistica hanno subito adattamenti e processi di rinnovamento, tuttavia l'impronta di base che fa dell'ordinamento e della catalogazione l'imposizione di un ordine gerarchico e di criteri di accesso ai documenti che rispecchiano un sistema politico-sociale capitalista (e potremmo aggiungere anche patriarcale, vista l'impostazione rigorosamente al maschile di ruoli e metodi) si sono in gran parte mantenuti. Gli archivi tendono cioè a riprodurre l'ordine sociale gerarchico di cui sono espressione.

Inoltre, per quanto gli archivi contemporanei, anche istituzionali, conservino tipologie documentarie sempre più diversificate, i documenti cartacei rimangono l'asse portante della pratica e della riflessione archivistica.

Tutto questo si riflette, inevitabilmente, anche sulla produzione storiografica. Le storiche e gli storici, nel corso del tempo, hanno più volte evidenziato il ruolo di produzione di senso che gli archivi impongono, attraverso l'acquisizione, l'ordinamento, l'indicizzazione, la selezione e la garanzia o meno di accesso ai documenti. Proprio per far fronte ai limiti prodotti da questo sistema si sono sviluppate nuove metodologie di lettura delle fonti (si pensi alle riflessioni della storia delle donne per far emergere le figure femminili che sembravano inesistenti nelle carte d'archivio) e addirittura, ormai da tempo, oltre a quelle scritte, altre fonti sono entrate a far parte del bagaglio storiografico (è il caso, ad esempio, delle fonti orali). Tuttavia non è ancora superata la questione dell'influenza degli archivi istituzionali e del loro ordinamento – specchio appunto di relazioni e gerarchie dominanti – sulla ricerca e sul senso del passato.

A questa considerazione se ne affianca un'altra che, all'opposto, riguarda gli archivi e i centri di documentazione nati all'interno dei conflitti sociali come espressione dei movimenti antisistemici: come possono essere conservati e valorizzati documenti e fonti di istanze e organizzazioni nate in opposizione all'ordine esistente senza riprodurne la stessa logica?

Le questioni a cui è necessario fare fronte sono molteplici e su più piani.

La prima è un problema di definizione: cosa intendiamo con "archivi di movimento"? Confrontandoci con le autrici e gli autori di questo numero, ci siamo rese e resi conto che paesi diversi utilizzano definizioni diverse, che a volte rimandano a realtà omogenee, altre volte mostrano storie ed esperienze estremamente eterogenee, come emerge dalle discussioni della rete degli "archivi liberi" nella Repubblica federale di Germania o anche dagli "archivi di comunità" negli Stati uniti d'America. Il problema si è reso particolarmente evidente nella traduzione degli articoli, tanto che il confronto con il dibattito e le pratiche di altri paesi ci sembra fondamentale anche per la costruzione di un vocabolario condiviso.

Sul piano teorico, le questioni che si pongono relativamente all'ordinamento e alla catalogazione sono particolarmente complesse. La disciplina archivistica fa riferimento ad archivi prodotti da organizzazioni formalmente strutturate in modo articolato e rigido, caratteristica che solitamente non è applicabile ai movimenti, strutture orizzontali, fluide e polimorfe. Questa maggiore instabilità e articolazione organizzativa si riflette anche sulla difficoltà di evidenziare un vincolo archivistico e una struttura documentaria che rispecchi in qualche modo quella utilizzata per gli archivi tradizionali.

Un altro punto, al quale si è già accennato, è che i documenti conservati – oltre a non presentare i caratteri individuati dalla diplomatica classica (la dottrina che definisce i requisiti formali dei documenti) – sono spesso di tipologie estre-

mamente variegate e anzi, frequentemente, la relazione numerica tra documenti cartacei "istituzionali" e altre tipologie documentali (manifesti, volantini, appunti, fotografie, fonti orali, audiovisivi) è inversa a quella più tipica degli archivi "classici".

Infine, va detto che la teoria archivistica ha spesso mostrato delle difficoltà di adattamento nei confronti di archivi che non rientrano nelle sue norme, tanto da avere creato la definizione di archivi "impropri" per tutti quegli insiemi documentali che non possono essere descritti attraverso i suoi parametri. Si ha talvolta la sensazione che siano gli archivi a doversi adattare agli archivisti e non viceversa.

Accanto a queste riflessioni si pongono, però, numerose questioni di natura più pratica. Anzitutto, quali spazi per la conservazione degli archivi di movimento? Dopo quanto detto, sembra che gli spazi pubblici, gli Archivi di stato *in primis*, non siano i più adatti, perché non forniscono adeguate garanzie per un trattamento dei dati secondo logiche e pratiche condivise con la comunità che ha prodotto quella documentazione né per un accesso che non sia semplicemente di ricercatrici e ricercatori, ma anche di attivisti politici o semplici cittadini interessati al proprio passato. D'altra parte gli spazi privati non sempre assicurano stabilità e sopravvivenza nel tempo.

Un'altra questione è, naturalmente, quella delle risorse economiche. Gli archivi costano e necessitano di investimenti costanti. La difficoltà di accesso alle risorse pubbliche è ben nota. Essa pone, inoltre, forti vincoli nel trattamento del materiale (priorità alla digitalizzazione, imposizione di determinati standard, talvolta obbligo del versamento dei dati prodotti in ambienti digitali condivisi...) che non sempre vanno nella direzione voluta dagli archivi di movimento. L'accesso ai finanziamenti pubblici pone quindi problemi rispetto alla garanzia di indipendenza degli archivi. Accedere a bandi specifici mirati su specifici micro-progetti, d'altra parte, non consente una programmazione a lungo termine né la certezza della continuità degli interventi e della sopravvivenza nel tempo.

Un'altra questione è quella del personale. Se, da una parte, gli/le archivisti/e specializzati/e hanno strumenti e competenze per gestire un archivio, tenderanno a replicare forme e formule apprese lavorando su archivi più tradizionali. Dall'altra parte attiviste/i e volontari/e conoscono meglio i documenti e hanno pieno diritto a controllare e tramandare la propria storia ma spesso non sono dotati di quegli strumenti che consentono a un archivio di diventare fruibile e accessibile. Rispetto al lavoro volontario, poi, si pone anche la questione di quali siano i margini all'interno dei quali esso è accettabile, in un momento in cui la svalutazione del lavoro e dei diritti connessi passano anche attraverso svalutazione economica e precarizzazione.

Su un fronte ancora più tecnico, anche la scelta dei software e delle schede di catalogazione pone il problema dell'autonomia nel trattamento dei documenti.

D'altro canto, crearsi strumenti propri richiede conoscenze e risorse economiche di non poco conto. Questo soprattutto in un'ottica di lungo periodo, in cui il rischio della perdita di dati faticosamente accumulati con il lavoro di anni è purtroppo una possibilità tutt'altro che remota (si pensi ai casi della Rete Lilith – per la quale si veda lo *Zoom* di Paola De Ferrari – o, in un contesto più istituzionale, all'esperienza di Archivi del Novecento). La frammentazione dei sistemi, poi, implica anche la perdita della capacità di dialogare con altre strutture, magari affini per scopi e motivazioni, e l'esclusione dell'archivio dalla circolazione delle informazioni. Questo isolamento può anche essere voluto dall'archivio stesso ma è fondamentale che esso sia attivato come scelta consapevole e non risultato di un errore di programmazione.

La natura stessa dei documenti conservati negli archivi di movimento pone, inoltre, specifici problemi di conservazione. Si tratta in molti casi di materiali particolarmente fragili, inadatti a durare nel tempo e che richiedono una cura, sia dal punto di vista professionale che da quello dei materiali di conservazione, spesso fuori dalla portata economica di archivi senza ingenti fondi di finanziamento.

Oltre a tutte queste questioni, gli archivi di movimento hanno spesso un'ulteriore difficoltà che è la necessità di tutelare l'identità dei/delle propri/e attivisti/e e militanti, per ragioni legate alla repressione. Stabilire il margine tra diffusione e protezione dei dati è una questione particolarmente delicata.

Gli archivi di movimento sono prodotti di comunità mobili, flessibili, in divenire. Sono strumenti di confronto e di lotta politica, e su questo aspetto ci eravamo già soffermati in uno dei numeri passati di «Zapruder» (cfr. William Gambetta, *Archivi di movimento. Tra riflessione culturale e conflitti sociali*, «Zapruder», n. 42, 2017, pp. 142-147). È fondamentale, o almeno così crediamo, che questa dimensione non venga persa in un processo di musealizzazione dell'identità militante. Ma per ottenere questo scopo, quale relazione si deve costruire tra le/i militanti e i loro archivi? E tra questi e la comunità in cui operano? Può coesistere, e in che modo, attraverso quali pratiche, la vita dell'archivio come centro di conservazione, studio e ricerca e come spazio e strumento di battaglie politiche?

Le risposte sono tutt'altro che scontate e sono, in gran parte, non univoche ma da riprogrammare di volta in volta dai singoli gruppi. Sempre tenendo presente l'equilibrio tra la necessità di un intervento soggettivo, che diriga il processo secondo le esigenze del gruppo, e il rischio che agire come monadi produca l'asfissia e la morte dell'archivio.

Sono domande di estrema rilevanza, le cui risposte provocano conseguenze non nel chiuso dell'archivio ma in un campo più ampio, aperto al dibattito pubblico. Risposte che, tra l'altro, richiedono una conoscenza approfondita di quanto l'archivistica ha prodotto in questi decenni ma, al tempo stesso, flessibilità e creatività. Anche perché – come spesso è capitato – sono processi capa-

ci di rimettere in discussione alcuni elementi fondamentali come i criteri di autorità della fonte, la relazione tra chi vuole scrivere una storia partendo dai documenti in archivio e chi quei documenti ha prodotto e conservato (basti pensare al dibattito sulle fonti orali).

In questo numero abbiamo provato a dare una risposta a questa e altre domande, a partire dalla nostra esperienza in archivi che conservano documenti di questo tipo. La scarsità di letteratura prodotta sull'argomento, particolarmente in Italia, ci ha portati a cercare le risposte nella condivisione della riflessione con archivi di movimento di altri paesi. Non abbiamo voluto presentare una carrellata di casi ma capire come, sul campo, si siano sperimentate riflessioni, esperienze e pratiche alternative, spesso trovando risposte diverse a domande comuni.

I quattro *Zoom*, pur partendo da altrettante esperienze specifiche, allargano la prospettiva in direzioni diverse. Paola De Ferrari indaga, in ottica diacronica, l'evoluzione della raccolta e dei tentativi di gestione e valorizzazione degli archivi femministi. In particolare, l'esperienza della Rete Lilith, impegnata sul campo in un colossale lavoro pratico e teorico di censimento e trattamento di archivi di femministe, che ha visto la fatica di anni svanire per problemi legati alle gestione dello spazio digitale in cui il materiale era raccolto, è un serio monito per chiunque si occupi di questi archivi. All'area dei femminismi fa eco anche *La ricerca che non c'è* di Ottone Ovidi sull'esperienza dei consultori autogestiti.

Josh McPhee, Jen Hoyer e il gruppo di lavoro raccolto intorno al progetto dello Student nonviolent coordinating committee allargano la visuale allo spazio statunitense. Il primo saggio presenta un'esperienza di raccolta trasversale di archivi provenienti da gruppi estremamente disomogenei, talvolta anche in conflitto gli uni con gli altri, gestita in modo completamente volontario. Il secondo, invece, racconta, integrandolo con una serie di riflessioni teoriche, un progetto di collaborazione tra i militanti dello Sncc, attivi nella lotta per i diritti dei neri negli Stati uniti degli anni sessanta, e la Duke University. I due articoli dialogano tra loro proponendo due soluzioni opposte a una serie di domande diffuse.

In un contesto diverso, quello tedesco, si inserisce l'esperienza di Michael Koltan sull'Archivio dei movimenti sociali di Friburgo: l'autore problematizza la definizione di "archivi di movimento" a partire da un processo di scambio e costruzione di rete come quello che vede riunirsi, una volta all'anno, tutti gli archivi tedeschi «che documentano in un modo o nell'altro la storia dei cosiddetti nuovi movimenti sociali prima, durante e dopo il 1968».

Le immagini, proposte da Valentina Bocchi sulla Biblioteca delle donne di Parma – attiva tra la fine degli anni settanta e i primi novanta – e da Elena Petricola sul lavoro di questo ultimo decennio dell'Archivio delle donne in Piemonte, costruiscono un parallelo tra un'esperienza del neofemminismo passato e di

quello corrente. I due saggi iconografici, accostati, mostrano una sorta di continuità tra spazi all'interno dei quali si realizza quella condivisione di produzione dei saperi che è al centro di molte delle riflessioni teoriche proposte in questo numero e che è, forse, una delle caratteristiche davvero specifiche degli archivi di cui trattiamo.

Si immergono in una diacronia più distesa i pezzi di Eloísa Baena Luque e Alberto Gómez Roda sugli archivi delle Commissioni operaie della Spagna franchista, e dell'Archivio Primo Moroni, che sottolinea l'aspetto della repressione poliziesca agìta anche sulle carte d'archivio e la cautela necessaria nel gestire, e anche nel produrre, documentazione che spesso è stata utilizzata per colpire i movimenti mostrando esempi dall'inizio del XX secolo a oggi.

Anche Federico Lancialonga riflette sul potere repressivo degli archivi dei movimenti, in questo caso attraverso la creazione di "icone rivoluzionarie", disinnescate nel momento stesso in cui si fanno simboli condivisi, e concentrandosi, in particolare, sulle immagini relative al movimento francese del Sessantotto e alla sua relazione con l'oggi.

Il quinto decennale del Sessantotto ha fornito numerosi spunti di riflessione sulle fonti anche in contesto italiano: un esempio particolarmente interessante è il convegno "Archivio 1968: tra ricerca e memoria" di cui tira le fila Antonio Benci. Le ricorrenze del Sessantotto, d'altra parte, paiono porsi come uno snodo cruciale nel recupero delle esperienze dei movimenti. «Anno galeotto» lo definiscono Marco Grispigni e Leonardo Musci riflettendo sulla loro pionieristica *Guida alle fonti per la storia dei movimenti (1966-1978)*. Sarebbe forse opportuno, a partire anche da qui, tematizzare e problematizzare la relazione tra il Sessantotto e il riemergere della memoria dei movimenti.

Il lavoro di Diego Cavallotti pone al centro i documenti audiovisivi e, riflettendo sugli archivi dei movimenti studenteschi degli anni ottanta e novanta e sull'appartenenza plurima di molte e molti attivisti, propone la definizione di "transarchivio". Si rifanno a esperienze più vicine nel tempo anche l'articolo sul ritrovamento dell'archivio storico della Viscosa raccolto dal Centro documentazione territoriale Maria Baccante e l'importante intervento di un attivista di SupportoLegale che denuncia i rischi sulla sorte del delicato e cruciale archivio che raccoglie i documenti del processo ai manifestanti del G8 di Genova che si svolse nel 2001.

La panoramica ampia, anche se naturalmente lontana dall'essere esaustiva, e le riflessioni che presentiamo in questo numero sottolineano come gli archivi di movimento si scontrino con problemi che sono comuni, pur all'interno di contesti cronologici, storici e nazionali diversi, ma propongono risposte che, sia sul piano teorico che pratico, sono spesso assai differenti. Un punto di partenza, speriamo, per una riflessione teorica e una pratica di condivisione più strutturate e costanti nel tempo.